

conexión

Mensile della **Convergenza delle Culture**

TORINO

www.conexion.it

redazione@conexion.it

*Se vuoi crescere,
aiuterai a crescere
coloro che ti circondano*

In questo numero:

- ◎ 2 ottobre - Giornata mondiale della nonviolenza
- ◎ L'interezza non è il mio forte
- ◎ La lingua dell'isola del ghiaccio
- ◎ La coppia ai tempi del neoliberismo
- ◎ Il risveglio del dinosauro
- ◎ Democrazia, partecipazione e libertà
- ◎ Siria: la rivoluzione ignorata
- ◎ Fantasie orientali (e occidentali)
- ◎ Pianeta sanità
- ◎ Consigli

DISTRIBUZIONE GRATUITA

n.32 luglio-agosto 2011



Eventi ed incontri: conferenze ed incontri su temi culturali, etici, politici, sociali e di attualità, mostre, seminari sulla trasformazione personale, cineforum, serate teatrali, feste, atelier di studi sul Nuovo Umanesimo, incontri di amicizia e cene sociali

Corsi di educazione alla nonviolenza nelle scuole superiori
Corsi di formazione per volontari nelle campagne di appoggio umano (in R.D. Congo, Camerun e Senegal) e nelle campagne di diffusione della cultura della nonviolenza

Sostegno a distanza: grazie alla collaborazione di volontari e sostenitori italiani e congolesi da tre anni 400 bambini della Repubblica Democratica del Congo possono frequentare la scuola

CONTATTI: Tel. 340.6435634 - Via Martini 4/b



Corsi di italiano per stranieri (martedì e giovedì 18,30-20,30)

Corsi di informatica di base

Corso di spagnolo

Cene multietniche

Incontri di discussione e approfondimento su temi sociali e di attualità

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofio "TRUST Children Home" che ospita 43 bambini in seguito allo tsunami che colpì la zona alla fine del 2004

Cerchiamo volontari per l'apertura di uno sportello informativo/legale per stranieri

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Corso Toscana 15/b
orizzonti.info@gmail.com

2 ottobre

Giornata Internazionale della nonviolenza

Anche quest'anno Convergenza delle Culture intende celebrare e festeggiare il 2 ottobre, data di nascita di Gandhi e scelta dall'Onu in suo onore come giornata della nonviolenza. In questo periodo storico denso di avvenimenti di portata eccezionale (basti pensare alle rivoluzioni nei paesi arabi e al movimento degli "indignados" spagnoli, oppure ai manifestazioni all'Aquila, a Napoli e in Val di Susa per restare in Italia) è quanto mai utile e necessario parlare di nonviolenza. Molti di questi movimenti si ispirano alle teorie e alle pratiche nonviolente, anche se dai mezzi di informazione appare sempre in primo piano quella parte, minimale, che si lascia andare a risposte compulsive e inutili. La giornata è un'occasione da cogliere per poter diffondere la conoscenza delle lotte nonviolente e cercare di trovare insieme delle soluzioni possibili.

Nonviolenza non è sinonimo di legalità: per quanto quest'ultima sia importante (pensiamo ad esempio alle mafie), non è detto che qualcosa di stabilito da alcuni uomini che sono delegati a decidere, sia necessariamente la cosa migliore. Anzi, accade che ci siano leggi e regolamenti che tutelano interessi di parte, piuttosto che essere fatte per il bene della comunità. È nostro diritto e dovere vigilare, protestare e proporre. Ma non sempre è possibile farlo in condizioni di sicurezza e serenità. Ci sono lotte lunghe e difficili, ma una delle caratteristiche della nonviolenza è proprio il fatto di non desistere nonostante le batoste, bensì continuare con forza e costanza. La giornata del 2 ottobre sarà un'ottima occasione per creare coesione tra persone e realtà diverse a difesa del bene comune, dei diritti umani, del territorio, della dignità.

Marceremo insieme per le vie di Torino, attraverso luoghi simbolici e significativi, e chiederemo con forza di essere ascoltati e di essere considerati.

Ci incontreremo per organizzare questo appuntamento con quanti lo vorranno. Quante più saranno le voci e le idee, quanto più la giornata sarà intensa ed interessante.

Contattateci!

redazione@conexion.it - 338.6152297 -

Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero: Fabrizio Arvat, Anna Beltrami, Paola Beltrami, Daniela Brina, Catalin Fistos, Piervittorio Formichetti, Silvia Licata, Sergio Lion, Alberto Pagliero, Luisa Ramasso, Paolo Riva, Roberto Toso, Angela Vaccina

Impaginazione: Daniela Brina

In copertina:

Fotografia morguefile.com

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 2000

Editore: Associazione Cultura Mista onlus

Sede legale: Via Martini 4/b - 10126 Torino - Tel/Fax 011.8129052

Come contattarci: redazione@conexion.it
340.6435634 - 338.6152297

Per lo spazio sponsor: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Paolo Riva 333.4608305

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 32

Finito di stampare il 15/07/11

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006



L'interrezza non è il mio forte!

a cura di Daniela Brina

Vi presentate? Chi siete e come mai avete scelto questo nome?

“L'interrezza non è il mio forte”, un'associazione teatrale che si occupa di teatro civile. Il nome viene da una canzone di Gaber in cui si dice appunto “L'interrezza non è il mio forte, per essere a mio agio ho bisogno di una parte”. A significare che non siamo mica tutti interi...

Da dove nasce l'idea di formare un gruppo teatrale e quando?

Da percorsi di vita di tre di noi, che nel 2003 fondano l'associazione. C'era da tempo l'idea che si potesse coniugare e fondere l'anima artistica con l'anima sociale, fare in modo che il teatro diventasse uno strumento per poter affrontare temi e contenuti che riguardavano la società, gli individui, il vivere insieme e il lottare per migliorare la propria vita e quella degli altri.

Nel 2003 l'associazione debutta con “Io se fossi Gaber”, un percorso di monologhi e canzoni portato in scena allora da un solo attore, in quella forma di rappresentazione che proprio da Gaber prende il nome di “Teatro canzone”. Gaber era morto da pochi mesi, stavamo studiando uno spettacolo su di lui dall'anno prima. Dopo la sua morte ci siamo frenati perchè non volevamo finire nella mandria di avvoltoi che sfruttavano il momento, poi però ci siamo incattiviti perchè di Gaber si raccontava solo la parte più leggera, da italetta del boom, ed allora abbiamo deciso di farci avanti proponendo il Gaber politico, ispido, tagliente, che scruta dentro e non ti fa dormire tranquillo. Cosa che continuiamo a fare da 8 anni.

Ognuno di voi nella vita fa altro come professione. Venite da esperienze molto diverse?

Sì, l'associazione è composta oggi da 18 persone provenienti da ambiti professionali molto diversi, dall'industria alla cooperazione, dalla psicologia alla grafica. Interrezza vive e si mantiene in vita grazie al lavoro volontario e quotidiano di tutti i soci che si occupano di curare e gestire sia gli aspetti tecnici e organizzativi che gli aspetti artistici. Ciascun socio, in virtù della sua “parzialità” non ha scelto il teatro come fonte di autosostentamento, ma ha un lavoro che gli consente di vivere e l'associazione come scelta di impegno civile. Non professionisti dunque, in quanto nessuno di noi sceglie il teatro come professione, ma nemmeno dilettanti, in quanto il teatro non può ridursi a semplice diletto. Teatranti passionali e appassionati, insomma, in compagnia teatrale pasionaria.

Conexión è una rivista che si occupa di multiculturalità e multietnicità. Nel vostro gruppo sono presenti in qualche modo? sono importanti le diversità per un gruppo come il vostro?

Ehm, sì certo. Per questo abbiamo nella compagnia negri, bianchi, mezzimezzi, diversamente abili, diversamente simpatici, psichiatrici, gay e molte faccedaschiaffi!

In verità, a parte pochi casi, è difficile definire chi siano, nel senso che molti di questi aspetti convivono in una singola persona, e in tutte le persone del gruppo teatrale ne trovi sicuramente più d'uno.

La molteplicità è per noi una componente importante e arricchente. È dall'indefinizione e dall'inesattezza che ci muoviamo per cercare relazioni e percorsi comuni. Condividere con altri la nostra scomposta essenza. Violare la convenzione, affrontando il frazionamento schizoide di questi nostri tempi.



Quali sono i temi che trattate nei vostri spettacoli?

Tutti i temi che abbiano a che fare con chi li guarda. Molte volte sono direttamente persone del pubblico o persone impegnate in un ambito specifico che ci propongono argomenti ed approfondimenti su cui lavorare per farne una messinscena che arrivi ad un qualunque cittadino.

Il teatro per noi è arte sociale, civile, quella forma d'arte che si occupa e si preoccupa delle questioni degli uomini, portando sul palcoscenico frammenti di storia collettiva così come interrogativi attuali e quotidiani, non solo per raccontare fatti, ma per far riflettere nella direzione dell'impegno civile. Portare sulla scena uno spettacolo significa per Interrezza un lungo e articolato percorso che parte dallo studio e conoscenza del mondo, dalla scelta di un tema nodale e attuale di carattere umano, civile, politico, dal confronto interno e con interlocutori esterni - singoli, gruppi e movimenti - per arrivare alla nascita dell'idea e del testo, a volte scritto a più mani. E' così che sono nati gli spettacoli

sul movimento NO TAV, sul G8 di Genova, sul femminile politico o sui beni comuni.

So che fate vari tipi di spettacoli. Quali sono?

Abbiamo spettacoli di natura teatrale e spettacoli “di strada”. Alla prima categoria appartengono “femMina vagante”, “archetipicamente Donna” e “Lavori da donne”, sul tema del femminile; “Non avevamo paura”, che ripercorre la sanguinosa incursione della polizia alla scuola Diaz durante i giorni del G8 di Genova; “Una storia da non raccontare”, sui protagonisti emarginati, i cosiddetti “dannati della terra” delle immortali canzoni di De André e “Che bella gente”, spettacolo che affronta sensazioni malesseri e ritratti contemporanei attraverso il pensiero e il pungolo ispiratore di Gaber.

Tra gli spettacoli di strada c'è “Banda discordanti”, spettacolo comico musicale che porta in scena pezzi di memoria, di storia e di cultura con echi attuali, stuzzicanti e destabilizzanti. Particolare successo in relazione alla rinnovata e sempre più diffusa sensibilità per i beni comuni ha avuto “Turlupinerie”: una sgangherata carovana di saltimbanchi che con smorfie pittoresche, canzoni stravaganti e movenze giullaresche narra di acqua privatizzata, lavoro minorile, ritorno al nucleare. E poi ancora di ogm, paradisi fiscali e riforme dell'istruzione.

E poi facciamo teatro dove serve, con incursioni teatrali, con il Teatro Interattivo, in interazione. Il teatro non è solo in teatro.

Ovunque abbia un senso, per noi e per chi ce lo chiede.

Mettere a disposizione competenze teatrali fuori dai teatri. La voce, la faccia, le smorfie, il corpo, i costumi, il gruppo.

Teatro civile che trasforma luoghi qualsiasi in palcoscenici improvvisati e situazioni formali in momenti di sperimentazione. Ironici, didattici, evocativi, spesso molto allegri, o semplicemente valorizzanti con sfumature aggiunte.

Abbiamo battezzato bambini con beneauguranti riti pop, festeggiato promesse sposo o concluso matrimoni con messinscena scanzonate, effettuato incursioni teatrali in occupazioni universitarie, in convegni, in presentazioni di libri, in congressi medici, in serate di dibattito, con smorfie da saltimbanchi e canzoni.

Bene, se i nostri lettori vi vogliono vedere e conoscere come possono sapere dove e quando vi esibite?

Tenendo d'occhio il nostro sito <http://www.interrezza.it>. O ancor meglio iscrivendosi alla nostra mailing list, mandando una mail a mailing@interrezza.it con oggetto: “ISCRIVIMI!!”

La lingua dell'isola del ghiaccio

di Silvia Licata

Pensando al fresco refrigerante dell'“isola di ghiaccio”, l'Islanda, compiamo un viaggio nell'universo islandese attraverso la sua lingua e le peculiarità della cultura che le appartiene.

L'islandese è una lingua germanica appartenente al ramo settentrionale, di cui fanno parte anche danese, norvegese, svedese e feringio. Il progenitore di tali lingue, dunque, è il medesimo che quello di altre parlate a noi più familiari, come ad esempio l'inglese e il tedesco: il germanico comune. Passata la fase unitaria di tale idioma, in cui non vi era alcuna distinzione tra una lingua di area germanica e l'altra, quelle del ramo settentrionale seguirono un percorso che le differenzierà rispetto a quelle del ramo occidentale (di cui fanno parte, appunto, tra le altre, inglese e tedesco) e del ramo orientale, che si estinguerà (infatti, il gotico appartiene solo ai nostri ricordi scolastici legati ai libri di storia attraverso cui abbiamo appreso le vicen-



de di Ostrogoti e Visigoti). Nel caso dell'islandese abbiamo infatti a che fare con i Vichinghi (da *vik* = insenatura, per indicare che si trattava di una popolazione che si spostava andando di insenatura in insenatura via mare). I Vichinghi erano tribù germaniche scandinave o nordiche, cioè quelle situate all'estremo Nord dell'Europa, che corrispondono dunque alle attuali Danimarca, Norvegia e Svezia. I norvegesi in particolare approdarono in Islanda durante l'età vichinga, tra l'800 e il 1050, e esportarono sull'isola anche la loro lingua. Tant'è che islandese e norvegese avranno le stesse caratteristiche e una incredibile somiglianza, venendo a costituire il ramo nord-occidentale delle lingue nordiche, detto *norreno*. Danese e svedese da questo momento in poi faranno parte, sempre all'interno delle lingue scandinave, del ramo nord-orientale.

Nel 1150 inizia dunque il periodo classico

della lingua islandese. Fu un momento caratterizzante sia linguisticamente che culturalmente, in quanto legato alle poesie scaldiche, le *Skáldskapur*. Si trattava di composizioni poetiche dal sapore prettamente nordico, scritte da poeti di corte, gli scaldi (*Skáld*). In realtà, la letteratura islandese del periodo conosceva anche un'altra fiorente produzione dello stesso ambito, i *Carmi dell'Edda*, ma la differenza sostanziale è che in tale ultimo caso, essi erano anonimi, mentre le poesie scaldiche sono di fatto attribuibili ad autori il cui nome è giunto fino a noi: Egill Skallagrímsson, Kormákr Ogmundarson, Hallfred Ottarson.

In quello stesso periodo fiorirono anche le saghe, ovvero racconti in prosa o cronache, anonime come l'*Edda*, narranti imprese di re norvegesi (come abbiamo visto colonizzatori dell'Islanda) o di importanti famiglie.

Ricordiamo infine Snorri Sturluson, autore norreno della *Snorra Edda*, l'*Edda* scritta in prosa, che niente a che vedere aveva con i Carmi poetici dell'*Edda*, anonimi.

Nel 1350 iniziò il periodo medio. Si trattava di un momento oscuro sia per la lingua che per la letteratura islandese, dovuto alla perdita di indipendenza politica e all'arrivo della cristianizzazione.

Nel 1530, cioè sul finire del periodo medio, entrava tuttavia in scena la stampa e ciò fu sicuramente di grande aiuto per ridare linfa vitale alla letteratura islandese. E dunque, con l'avvio della fase moderna, sotto l'impulso di un nuovo spirito religioso di natura cristiana, vennero composte saghe agiografiche e tradotti Bibbia e Nuovo Testamento.

Sotto il Romanticismo venne riscoperta l'antica tradizione nordica, e quindi diversi autori, quali ad esempio Jónas Hallgrímsson e Jón Thoroddsen, tornarono a dipingere il più genuino mondo islandese. Alla fine del XIX secolo, la letteratura islandese tuttavia tenderà ad accantonare la sua lingua in virtù del danese o del norvegese e ciò si vedrà soprattutto in alcuni scrittori, quali Jóhann Sigurjónsson e Gunnar Gunnarsson.

In età contemporanea, ma siamo fermi al secolo scorso, sarà Halldór Kiljan Laxness (1902-1998) a ridare lustro e notorietà alla lingua e letteratura del suo Paese, narrando nei suoi romanzi delle tradizioni islandesi. Il Premio Nobel per la letteratura del 1955 è stato assegnato a lui.

Rispetto alle origini, l'islandese ha subito una pressoché inesistente evoluzione. Ossia si è mantenuto quasi invariato rispetto all'antica era vichinga. Soprattutto morfologicamente e orto-

graficamente non vi si riscontrano forti cambiamenti. Ciò è dovuto al vigore della letteratura così profondamente indigeno e, naturalmente, alla posizione marcatamente isolata dell'Islanda, lontana da altri territori e, di conseguenza, meno esposta alle contaminazioni culturali e linguistiche rispetto ad altri Paesi. Facile perciò immaginare che cambiamenti intervenuti in lingue geneticamente contigue all'islandese, come lo stesso norvegese da cui deriva, o comunque le altre parlate germaniche, non si sono verificati in tale lingua. E tuttora si presta moltissima attenzione all'ingresso di forestierismi. Laddove infatti il materiale linguistico indigeno consente di esprimersi correttamente e senza difficoltà, si preferisce evitare di importare termini da altre lingue. È per esempio notevole che la modernissima parola “computer”, acquisita a furor di popolo un po' ovunque nel mondo, in islandese non è stata accettata e, al suo posto, è stato preferito il termine *tölva*, derivato dal verbo islandese *tala* = calcolare. Anche l'alfabeto, con base latina, conserva alcuni caratteri dell'antico alfabeto germanico, ossia la scrittura runica. Le *rúnar* erano le rune, cioè simboli inizialmente unicamente legati alla magia e che solo gli addetti ai lavori potevano conoscere e leggere. Successivamente esse passarono come alfabeto e, con l'avvento della cristianità anche nel mondo germanico, la scrittura runica cedette il passo a quella latina. Rimasero pochi segni in alcune lingue, tra cui l'islandese. Si tratta in particolare di Ð / ð – Þ / þ. Esistono poi altri simboli speciali, consistenti nell'accentare le vocali (tutte con accento acuto, compresa y) e nella presenza di æ.

Altra caratteristica tipica dell'islandese, che ne contraddistingue anche la cultura così marcata, è il patronimico. Non è il cognome che infatti viene tramandato di generazione in generazione, semmai il nome di battesimo del padre, a cui verrà aggiunta desinenza *son* (cioè “figlio”, cfr. inglese *son*, tedesco *Sohn*, olandese *zoon* e svedese *son*) nel caso di discendente maschio e *dóttir* (cioè “figlia”, cfr. inglese *daughter*, tedesco *Tochter*, olandese *dochter* e svedese *dotter*) in quello di discendente femmina. Vi ricordate la cantante islandese Björk? Il suo cognome è Guðmundsdóttir, ovvero “la figlia di Guðmund”, perché tale è il nome di battesimo di suo padre. Ma del suo cognome paterno nulla sappiamo, in quanto non è quello che verrà tramandato. La *s* presente tra il nome del padre e la parola *dóttir* è una nostra cara e vecchia conoscenza: vi dice qualcosa il genitivo sassone? Ebbene sì, proprio lui, quello che da sempre ci fa ammatitare per esprimere l'idea di possesso in inglese e che talvolta si incontra anche in tedesco.

La coppia ai tempi del neo-liberismo

di Sergio Lion

La proposta della signora Gabriele Pauli, (esponente della CSU della Baviera – Partito cristiano-conservatore, alleato della CDU della cancelliera Angela Merkel), risalente a settembre del 2007, accese un'apassionato dibattito in terra tedesca e in tutta Europa.

Il matrimonio a termine legalizzato fu l'oggetto del contendere. La tesi secondo la quale dopo il settimo anno di matrimonio tradizionale si cominciasse ad entrare in un periodo di conflitto all'interno della coppia, e l'idea che i coniugi poi "tirino avanti" solamente per non affrontare le spese legali di una separazione, fu la causa scatenante di tale assurda proposta.

Tanto più che venne portata alla ribalta da una forza politica che chiamandosi "cristiano-conservatrice", mise in assoluta contraddizione l'azione politica con l'ideologia professata.

La società odierna laica (o laicizzata) pressoché troppo abituata al consumismo di massa sembrò apprezzare questo tipo di proposta, che tecnicamente avrebbe indirizzato il legislatore verso la precarizzazione dell'unico istituto primario che ancora tiene in piedi la società: la famiglia.

Il dibattito si accese quando venne alla ribalta un quesito importante: quale fosse la differenza tra il divorzio ed il matrimonio a

termine. Enorme, poiché si sosteneva che nel divorzio si venissero a creare problemi insormontabili a causa della rottura improvvisa di un'unione che sarebbe invece dovuta durare nel tempo, creando così traumi nei figli, genitori ecc. Un'unione a termine invece non avrebbe traumatizzato nessuno al momento della sua interruzione. Esattamente come dire: "il contratto è scaduto, non abbiamo più bisogno di te" ad un lavoratore precario, pensando di non creare nessun problema onorando alla lettera la durata contrattuale.

Ricordo qualche anno fa un amministratore delegato di un'azienda che sosteneva a "spada tratta" la destrutturazione dei diritti sanciti dalla legge 300 del 1970 (Statuto dei Lavoratori). Tale impiegato (a volte denominato "quadro") anch'esso salariato e pedina di poteri forti e nascosti che controllano ormai le aziende a distanza, amava affermare che un lavoratore non poteva essere "sposato a vita" con la fabbrica nella quale lavorava. Quando ho saputo della sua estromissione dalla fabbrica che aveva contribuito a destrutturare, con tagli e mobilità, ho avuto un brivido di "ottenuta giustizia".

La condizione di lavoratore single precario incide pesantemente sugli assetti della vita quotidiana, poiché risulta impossibile pensare ad un futuro certo, o perlomeno raggiungibi-

le. Il pensare ad un matrimonio rischia perciò di rimanere soltanto una chimera irraggiungibile.

Quando la precarietà assale invece una coppia sposata, essa colpisce al cuore la famiglia, che se non in possesso di altri valori, tipo l'amore ed il rispetto reciproco, può decadere seduta stante.

Ecco perché è assolutamente necessaria una svolta epocale a livello politico-economico, che tenga esclusivamente conto del bene comune, imponendo ad esempio sgravi fiscali alle aziende che assumano con contratti a tempo indeterminato; aumentando le tasse per le aziende che abusano della precarietà, sconfinando così nel velato e nascosto sfruttamento; rilanciando una vera politica a favore della famiglia, favorendo le nascite smettendo di discriminare le donne.

Il matrimonio a termine infatti oltre ad essere deleterio sotto tutti i punti di vista, sarebbe esclusivamente assimilabile ad un "gratta e vinci" di stampo maschilista medioevale, che oltre a non dare nessun tipo di sicurezza ad un futuro bimbo o bimba, presuppone in sé stesso la totale assenza di volontà nell'impegnarsi in un rapporto di coppia vero. L'incapacità di impegno costante è un problema molto grave che si è insinuato molto a fondo nella società del "grande fratello".



Il risveglio del dinosauro

di Fabrizio Arvat

Di fronte alle devastazioni compiute dallo tsunami in Giappone, agli spettatori spaesati ed atterriti dallo spettacolo è parso di trovarsi di fronte a un déjà vu, a uno scenario visto più volte, sembrava che lì fosse passato Godzilla. Già ma chi è costui?

La storia cinematografica di Godzilla è piuttosto articolata, si tratta della versione nipponica di un film americano del 1953 dal titolo "The Beast from 20,000 Fathoms", noto in Italia come: "Il risveglio del dinosauro" a sua volta ispirato da un racconto di Roy Bradbury. Il film riprende il tema del mostro titanico stile "King Kong" (1933) e lo rilegge riaggiornandolo secondo le inquietudini atomiche del dopoguerra. Tema cardine è l'esplosione nucleare nell'artide che risveglia in antartide un dinosauro ibernato, scatenando la sua devastante furia non ché diffondendo una pestilenza su una ignara New York, già allora obiettivo terroristico ideale.

Lo straordinario "King Kong" vero capostipite del genere aveva riproposto in chiave sensibilmente tragica la favola de "la Bella e la Bestia" introducendo un'interessante variazione in cui la bestia non ridiventa alla fine un principe, ma muore per permettere alla protagonista di trovare la sua dimensione amorosa e sessuale con il suo spasimante umano in un contesto decisamente puritano. L'opera si ispirava all'arcinoto capolavoro di Sigmund Freud "Il disagio della civiltà", nel senso che Kong allegorizzava il lato libidico e selvaggio dell'uomo contemporaneo, che doveva morire, per garantire quella sicurezza che solo la civiltà permetteva. Kong cadeva dall'Empire State Building, di fatto un fallo titanico di ferro e cemento, perché pur incarnando il divino, esso doveva sacrificarsi alla Bellezza della volontà di potenza umana. La natura seppur riottosa era destinata a sottomettersi alla ragione perché, molto cristianamente, essa esisteva solo per l'uomo e questi ne poteva disporre a piacimento. Insomma, quello che pare sia stato il film preferito da Adolf Hitler era un polpettone psicoanalitico che, pur riconoscendo il disagio del sacrificio delle pulsioni, le riconduceva secondo il sentire dell'epoca entro i cardini di un ottimismo progressivo.

Dopo le due guerre mondiali e il tragico inizio dell'era atomica, però, la civiltà scientifica aveva cominciato a inquietare un'umanità sempre meno sicura di se stessa e dei suoi mezzi. Così l'idea del mostro aveva perso la sua figura umanoide, tutto sommato ipertrofica ma tranquillizzante, per riprendere quella più antica del Drago, e dopo diverse incarnazioni cinematografiche era sbarcata in Giappone dove nel 1954 Ishiro Honda dava vita al più famoso dei Kaiju

(mostri misteriosi) che nella filmografia nipponica rappresentano una vera e propria ossessione. *Gojira*, il suo nome originale, è la fusione del termine inglese *gorilla* e quello nipponico di *Kujira* ovvero balena. In effetti il mostro era stato concepito come una creatura marina simile ad una piovra gigante, ma poi forse per motivi commerciali, era ritornato ad essere un dinosauro bipede, goffo ed ispido, che esperimenti nucleari americani su un atollo avevano mutato da "tranquillo" sopravvissuto all'estinzione ad una sorta di centrale nucleare biologica in grado di sputare raggi d'energia radiante.

La creatura, emersa dal mare, pur assediando e devastando Tokyo, si rivelava una vittima non dissimile dai quella dei poveri abitanti che sterminava e diventava così simbolo di uno spiccato antiamericanismo e dei bagliori indimenticabili di Hiroshima e Nagasaki. Godzilla (come sarà conosciuto in occidente) veniva alla fine sconfitto attraverso la scienza che in fondo lo aveva creato, ma il messaggio era chiaro: il mostro poteva sempre di nuovo incomberse se l'umanità non avesse saggiamente deciso la rinuncia al potere dell'atomo. Come noto l'umanità non rinunciò e così Godzilla tornò in azione per una serie interminabile di seguiti, che però in parallelo alla storia giapponese del secondo novecento ne mutarono radicalmente le valenze.

Lo sconfitto Giappone, non aveva rinunciato ai suoi sogni gloriosi di potenza industriale e così, mancando di risorse energetiche in loco, cominciò ad accarezzare l'idea di convertirsi al nucleare civile che allora si presentava come l'uovo di Colombo. Così Godzilla, nei film successivi si adeguò ideologicamente, prendendo residenza stabile e pacifica nel Sol Levante, diventando amico dei bambini e facendo dell'arcipelago il suo territorio, intraprendendo una lotta senza quartiere contro gli "Altri" ovvero i mostri che minacciosi vessavano i poveri giapponesi. Si esplica così quel complesso di persecuzione che trasuda dalla cultura giapponese, figlia in parte della posizione geopolitica caldissima e dell'inafausta zona sismica su cui l'arcipelago poggia, ma anche di un'esigenza ossessiva di centralismo, tant'è che, per motivi a tutt'oggi surreali, Tokio ha rubato per anni la scena a New York come target ideale da parte di ogni genere di Creatura, terrorista, alieno ed impero intergalattico. Probabilmente se Bin Laden



non fosse "cresciuto" con il secondo "King Kong" (1974) dove il gorillone cade dalle torri gemelle e con "Godzilla" in versione americana del 1998 che come un talpa si nasconde sotto New York, nel settembre del 2001 non avrebbe disdegnato affatto Tokio.

Ma per tornare seri, il mutato atteggiamento per il nucleare, segna l'esigenza di una nuova propaganda e l'industria culturale decisamente fantasiosa che fa dell'ibridazione la sua forza, si mette al lavoro per partorire

tutta una serie di cloni di Godzilla, di cui forse *Gamera* (un'amabile tartarugona volante) è il più famoso, ma di cui sono eredi tutti i cartoni animati con protagonisti i "Mecha" ovvero i robot giganti di cui Goldrake fu il primo ad approdare in Italia ed innescare una vera e propria mania. I Mecha non solo segnavano simbolicamente il completo addomesticamento del mostro radiottivo, ma la sua trasformazione cibernetica, specchio dello straordinario sviluppo tecnologico nipponico che portarono, già negli anni '90, il cosiddetto esercito di "autodifesa" Giapponese a essere considerato talmente avanzato da poter spazzar via la controparte cinese; se poi aggiungiamo che di recente, con l'avvio del programma nucleare nordcoreano e il crescente spettro della proliferazione nucleare globale, il Giappone è sempre più solleticato dal produrre testate nucleari in proprio, lo scenario è completo.

Fukushima, che di fatto è il più grande disastro nucleare civile che abbia colpito il globo, potrebbe far cambiare rotta, ma dalle reticenze del governo giapponese, dai tentativi roccamboleschi di minimizzare da parte di una comunità scientifica sempre più collusa con i grandi capitali, è probabile che i sicurissimi Godzilla di terza generazione plus si riprodurrano per mezzo pianeta.

La morale è in fondo semplice: abbiamo creduto che i mostri si potessero chiudere in una gabbia, addestrare ai nostri comandi, servirci come cani fedeli e poi di colpo scopriamo che non è così, che un mostro è sempre un mostro, ha una sua natura oscura e imprevedibile, o per dirla meglio è *Natura*. Ma se il mondo continua la sua allegra corsa all'atomo sia in ambito civile sia militare, l'Italia ha saggiamente scelto di rinunciare ribabendo ciò che era stato già deciso dopo Chernobyl: noi Godzilla non lo vogliamo. Scelta ben ponderata, ma nasconde un sospetto: in fondo non abbiamo bisogno di dinosauri per distruggere la nostra nazione, noi facciamo tutto da soli, qui di mostri è già pieno, qui il più delle volte i mostri siamo noi.

Democrazia, partecipazione e libertà

di Daniela Brina

Scriveva Giorgio Gaber nel 1972 (quando io nascevo) nella sua canzone "La libertà":

*"Vorrei essere libero, libero come un uomo
come un uomo che ha bisogno di spaziare con la
propria fantasia
e che trova questo spazio solamente nella sua
democrazia
che ha il diritto di votare e che passa la sua vita
a delegare
e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova
libertà"*

*La libertà non è stare sopra un albero
non è neanche avere un'opinione
la libertà non è uno spazio libero
libertà è PARTECIPAZIONE"*

Io sono una cittadina comune che da parecchi anni sperimenta la partecipazione. E mi rendo conto che non è un'esperienza comune, lo è solo per una piccola parte della popolazione. La mia generazione è nata e cresciuta nella democrazia e la considera qualcosa di scontato, cosa che ovviamente non è. È scontato che si vada a votare qualcuno che decida per noi, oppure che non si vada "perché sono tutti uguali", rinunciando anche a questa piccola illusione di democrazia, ma senza, per contro, mettere in atto altre iniziative. Credo che illudersi che basti eleggere qualcuno per considerare di vivere in una democrazia sia un'ingenuità o una soluzione di comodo. Come possiamo pensare di affidare la nostra vita, il nostro presente e il nostro futuro, a qualcuno scelto sulla base di campagne elettorali sempre più finte, vere e proprie vendite di "prodotti", e di programmi elettorali fittizi e sempre disattesi? Ma anche quando non fosse così, non credo in assoluto nel meccanismo della delega. La delega, nel grande come nel piccolo livello, è spesso sinonimo di disinteressamento; ci si nasconde dietro il fatto che qualcuno, che forse hai scelto ed è più preparato di te, si stia interessando al posto tuo. Con questo non sto dicendo

che la delega non debba esistere, è sicuramente necessaria. Ma deve essere accompagnata e controllata dalla partecipazione, il che significa sforzarsi di:

- informarsi, possibilmente da più fonti diverse, e quindi farsi un'opinione;
- condividere le proprie idee/informazioni con altri, confrontandosi;
- socializzare le problematiche che si vivono, superando il pensiero che il problema è solo mio, e quindi interessarsi anche di quelle altrui.

Immagino che il primo pensiero dopo questa lettura sia la "pesantezza", la fatica, che questo interessamento richiede. Credo invece che la vera fatica sia affrontare da soli le situazioni che la vita ci pone di fronte; trovarsi soli significa sentirsi abbandonati e impotenti e sentire crescere un sentimento di rabbia, se non addirittura di un senso di persecuzione. Ogni questione personale è anche una questione sociale e cercare di risolverla insieme ad altri può modificare la società.

In questi giorni ho sentito una frase che suona più o meno così: "cercare di risolvere un problema per se stessi è avarizia, cercare di risolvere il proprio problema per la comunità è politica".

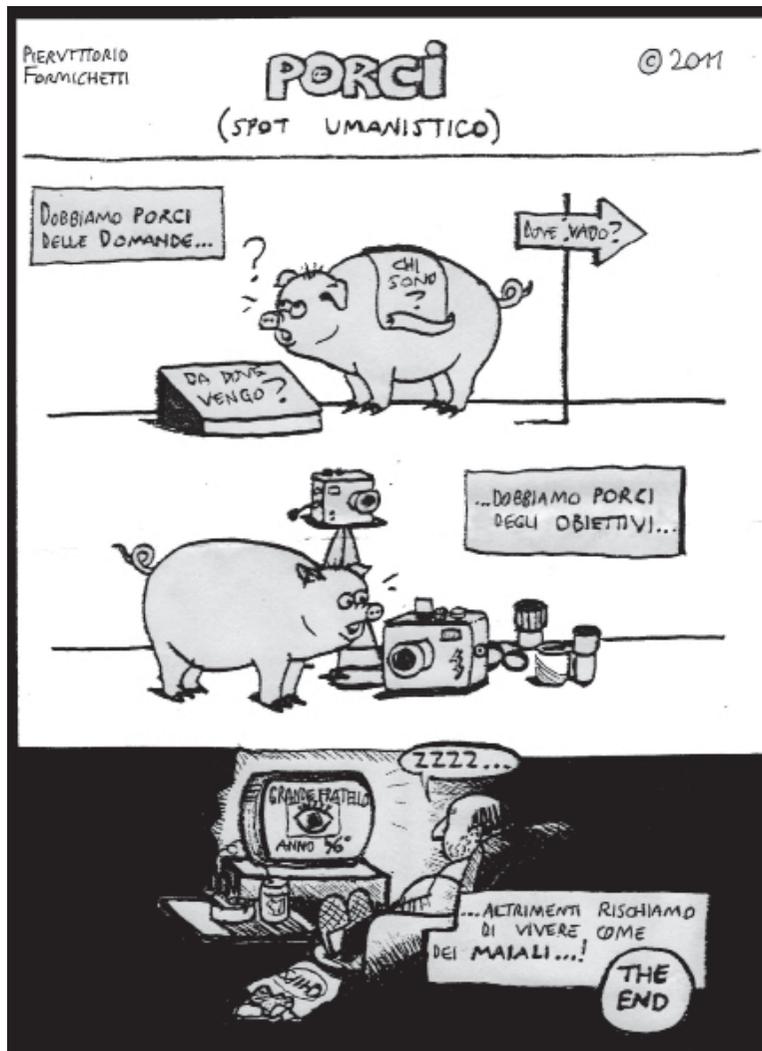
Ma c'è un altro aspetto della questione che mi sta a cuore e che traspare sempre nelle parole di Gaber. La libertà è "farsi gli affari propri"? La libertà è disimpegno e divertimento a tutti i costi? In questa società dove il "tunnel del divertimento", per dirla alla Caparezza, è un valore o addirittura un dovere, sembrerebbe proprio di sì. Io sono fermamente convinta del contrario. Battersi per una causa, farsi carico di impegni e di altre persone, sentirsi partecipi e costruttori della società: queste sono cose che danno libertà. Liberano la creatività, ci fanno sentire utili e aumentano la stima in noi stessi. In altre parole ci danno senso. E questo succede al di là del risultato che si ottiene, il senso sta nel percorso che si fa, nelle relazioni che si

mettono e nel sentire che il proprio contributo ha importanza.

Alcuni avvenimenti degli ultimi tempi mi rincuorano e danno forza alle mie convinzioni:

- il movimento "Se non ora, quando?" - le donne si organizzano per reclamare dignità e rispetto;
- la campagna per il sì ai referendum del giugno scorso - che ha funzionato grazie all'impegno personale di ognuno nella diffusione, con l'aiuto della tecnologia;
- il movimento NO TAV - una realtà di auto-organizzazione e difesa del territorio che continua da oltre 20 anni, senza mai perdere forza nonostante le indubbie difficoltà. I presidi NO TAV sono diventati degli spazi di democrazia diretta, di condivisione, di discussione, dei laboratori di idee;
- gli immigrati auto-organizzati - le loro battaglie per la difesa dei diritti di tutti gli immigrati attraverso iniziative nonviolente.

Tutte queste realtà sono contraddistinte dalla nonviolenza e dalla consapevolezza che ognuno di noi è un mondo, che può esprimersi al meglio solo grazie al confronto con altri e prendendosi la piena responsabilità della propria vita personale e sociale.





SIRIA: la rivoluzione ignorata

di Paola e Anna Beltrami

“Secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono”.

Questo aforisma è uno dei più celebri di José Saramago, premio Nobel della letteratura recentemente scomparso. In uno dei suoi romanzi più famosi “Cecità” raccontava le vicende di una cittadina immaginaria colpita da un’epidemia di cecità per l’appunto. A questo romanzo mi è capitato di pensare in questi giorni mentre cerco di capire tra le poche righe dedicate dai giornali italiani, che cosa stesse succedendo in Siria. È ormai dal 15 marzo infatti che questo paese in mano da più di 40 anni al regime laicista del partito Baath e alla famiglia Bashar, è scosso da una protesta che ha assunto toni sempre più radicali.

Nella retorica della “primavera araba” sembrerebbe che il popolo siriano, in qualche modo “asopito” e “anestetizzato” da più di 40 anni di regime a partito unico, si sia magicamente risvegliato emulando quanto è accaduto nei paesi vicini, in primis Tunisia e Egitto. Questa interpretazione sembra assicurare una parte dell’opinione pubblica: i massacri, i pestaggi, la repressione esistono certo, ma saranno presto spazzati via dalla forza della strada, dalla gente che finalmente si è “risvegliata”. Ciechi che, pur vedendo, non vedono. La situazione dei diritti umani in Siria come in altri paesi del nord Africa e del Medio Oriente è infatti già drammatica da anni. Gli arresti soprattutto di giornalisti e di attivisti per i diritti umani sono all’ordine del giorno e la situazione non è cambiata dall’arrivo al potere di Baschar Al-Assad nel 2000, considerato inizialmente più riformatore e progressista rispetto al padre e predecessore Hafiz.

Quando il 15 marzo scorso la protesta è esplosa nella città di Daraa al confine con la Giordania dopo che alcuni ragazzini erano stati arrestati per alcuni graffiti contro il governo, il vero volto del regime si è definitivamente mostrato. La repressione ha fatto più di 400 morti in poche settimane e non ha risparmiato nemmeno le moschee; i carri armati e l’esercito sono entrati nella città lasciandola solo a fine aprile. L’informazione ufficiale ha attribuito la colpa di quanto era successo a delle “gang armate”, nonostante la protesta continuasse progressivamente ad allargarsi ad altre città arrivando fino a Damasco.

Da parte sua il presidente Bashar ha inizial-

mente fatto pressione per chiedere le dimissioni del governatore di Daraa, Faisal Kolthoum attribuendogli in gran parte la

responsabilità di quanto era successo. L’atteggiamento schizofrenico del regime si è concretizzato poi nella firma da parte di Bashar di una legge per porre fine allo stato di emergenza che vige nel paese dal 1963. Questo gesto è stato accolto più con sospetto che con entusiasmo dall’opposizione siriana che ha sottolineato come le forze di sicurezza continuino a non essere responsabili giuridicamente dei loro atti. In effetti gli attacchi alle manifestazioni pacifiche (addirittura durante i funerali delle vittime) e gli arresti sono continuati, causando addirittura un esodo di siriani da molte città di confine. È quanto è successo per esempio dopo il bombardamento della città di Tall Kalakh nell’Ovest del Paese da cui migliaia di siriani (più di 4000 a metà di maggio secondo l’UNHCR) sono scappati rifugiandosi nel vicino Libano. Intanto le prime defezioni si sono avute nell’esercito che al contrario delle unità di élite delle forze di sicurezza in mano al fratello di Bashar, Maher al-Assad e al suo clan alawita, è formato da soldati di leva soprattutto sunniti e soprattutto provenienti dalle regioni più povere e rurali del paese da cui la protesta è partita. Sembrerebbe infatti che quanto accaduto nella città di Jisr al-Shughour, al confine con la Turchia, ovvero l’uccisione di 120 soldati (notizie tutte da verificare considerando la completa chiusura decretata dal regime alla stampa straniera) non sia da attribuire a dei “terroristi” come sosterebbe il regime ma alle stesse forze di sicurezza siriane che avrebbero in questo modo punito l’ammutimento di questi soldati dopo che si erano rifiutati di sparare sui civili inermi. I racconti degli oltre 10.000 profughi di Jisr al-Shughour, dove ci sarebbero circa 40 carri armati e 15.000 forze speciali dell’esercito secondo l’agenzia Nena news, e che si trovano ormai in territorio turco, descrivono i rastrellamenti e gli omicidi nonché gli incendi dei campi e l’abbattimento del bestiame oltre al taglio di luce, acqua e elettricità.

Nonostante le due amnistie dichiarate da Bashar di cui l’ultima il 22 giugno, e la sua istituzione di un organismo per il “dialogo nazionale” che dovrebbe predisporre un piano per le riforme o addirittura “una nuova costituzione”, l’opposizione ha continuato a denunciare la repressione e a chiamare il popolo siriano cristiano, musulmano e alawita a protestare pacificamente contro il regime fino alla sua caduta. Per questo una prima riunione dell’opposizione siriana comprensiva di

esponenti dei Fratelli Musulmani (organizzazione fuori legge in Siria ma molto organizzata e con appoggi a livello internazionale) e di molti “capi tribali” si è tenuta ad Antalya in Turchia, agli inizi di giugno dove sono state chieste le dimissioni immediate di Bashar e lo svolgimento di elezioni parlamentari e presidenziali entro un periodo non superiore a un anno.

Davanti a questi avvenimenti tuttavia, la comunità internazionale fa la figura della prima e peggiore “non vedente”. Infatti nonostante l’Unione Europea si sia pronunciata due volte denunciando la repressione e sanzionando numerose personalità del regime nonché lo stesso Assad il 24 maggio e gli Stati Uniti abbiano assunto toni sempre più severi, una risoluzione di condanna non è ancora stata approvata alle Nazioni Unite in particolare a causa della contrarietà della Russia che vede nella Siria il suo principale alleato nella regione e che ha denunciato qualsiasi tentativo di “ingerenza” nelle questioni interne del paese da parte della comunità internazionale.

La situazione continua pertanto ad aggravarsi e alcuni hanno iniziato ad agitare lo spettro di una possibile degenerazione in una vera e propria guerra civile che troverebbe un terreno fertile nella già multi confessionale società siriana. La Turchia in particolare ha progressivamente assunto toni di condanna nei confronti di Damasco suscitando l’ira del regime che ha parlato di complotto ordito da potenze straniere contro la Siria.

E mentre oggi 23 giugno, i carri armati sono ormai visibili dal villaggio turco alla frontiera siriana di Guvecci, qui in Italia continuiamo a chiudere gli occhi.

I giornali e i telegiornali rimangono muti o quasi di fronte al grido di libertà lanciato da una popolazione ormai allo stremo, imprigionata tra i carri armati e una repressione sempre più sanguinosa. Nemmeno i video che continuamente i ragazzi siriani pubblicano su face book sulla pagina “The Syrian Revolution” servono a dare visibilità alle atrocità che ogni giorno le forze del regime commettono contro persone inermi (anche bambini)¹. La resistenza di tanti siriani continua anche senza il nostro appoggio, ma forse in questo caso dovremmo davvero aprire gli occhi e avere il coraggio di vedere e non più solo guardare.

Per aggiornamenti e approfondimenti:

<http://www.hurriyetdailynews.com/> - www.medarabnews.com/ - <http://ovipot.hypotheses.org/>

1. Le vittime sarebbero almeno 1.300 attualmente secondo fonti non governative.

Fantasie orientali (e occidentali)

di Piervittorio Formichetti



L'*Harem e l'Occidente* nasce dall'incontro che Fatema Mernissi, sociologa nata in Marocco nella famosa città di Fez, ha con i giornalisti europei e nordamericani per la presentazione di un suo precedente libro. Raccontando di essere venuta al mondo in un harem, nota le reazioni incredule e imbarazzate dei suoi interlocutori e capisce di trovarsi in una di quelle situazioni che gli antropologi chiamerebbero di "shock culturale". Discutendo con i giornalisti incuriositi Fatema capisce che per gli occidentali l'harem è più che altro un'immagine, come quelle dei dipinti di Ingres o di Delacroix, o dei film di Hollywood che "esibiscono danzatrici del ventre in ventre in vesti succinte, liete di servire i loro padroni". Emerge così che tra l'harem islamico e quello "occidentale" c'è ben poco in comune! Per l'autrice infatti l'harem è prima di tutto un luogo, un palazzo di pietre e cemento (oggi adibito a luogo di relax pubblico, dove non c'è nessuno spazio per le manifestazioni erotiche e ci si spoglia soltanto nell'"hammam", il bagno), con alte mura costruite nei tempi passati da Califfi, sultani o ricchi mercanti, forse proprio per paura che le loro donne sfuggissero al loro controllo dunque le donne erano in realtà considerate capaci, astute e inafferrabili! Infatti, racconta la Mernissi, nelle fantasie mussulmane espresse nelle leggende e nelle pitture (che, come dimostra l'arte Moghul, non erano vietate in assoluto, ma solo in ambito religioso), le donne non sono passivi oggetti sessuali, ma "le potenti Altre" dotate di volontà, bisogni e obiettivi propri. Molti occidentali immaginano anco-

ra che il Sultano fosse un "vecchio vizioso, che passava tutto il suo tempo nell'harem tra profumi, musica e danze, circondato di centinaia di donne seminude affamate di sesso da parte del loro signore"; al contrario, nell'immaginario musulmano le donne erano agenti attive, i poeti e i pittori le immaginavano, per esempio, a cavallo, armate di arco e frecce per la caccia a bestie selvatiche, e vestite di abiti pesanti! E quando un uomo riusciva a rinchiederle in un harem, esse opponevano resistenza e sabotavano con l'astuzia e l'abilità della parola tutti i progetti di piacere del loro padrone. Solo degli uomini insicuri davanti alle loro partners, scrive la Mernissi, davanti a donne viste come creature forti e sfuggenti, potevano escogitare un luogo di reclusione come l'harem, e allo stesso tempo dare vita a favole in cui ci sono donne alate che sfuggono a ogni prigionia! L'autrice racconta poi che negli harem le donne non erano affatto nude, ma vestite, e spesso in modo mascolino, con tuniche corte e pantaloni, al punto che i primi europei che furono ammessi a corte da parte di qualche sultano si meravigliavano di queste cortigiane dal "look androgino", che tuttavia permetteva loro maggiore agilità nei movimenti. Dal passato al presente, Fatema Mernissi non evita affatto il problema della condizione femminile attuale nei paesi islamici a regime fondamentalista e la confronta con quella dell'Occidente. Accettare la poli-

gamia e l'obbligo del velo, scrive e tanti altri divieti insensati (è di questi giorni la disobbedienza civile delle donne dell'Arabia Saudita contro il divieto di guidare l'automobile), è prestarsi alla farsa del potere, così come in Occidente assumere l'aspetto della bellezza televisiva, anoressica e dipinta, è prestarsi alla farsa del mercato. In entrambi i casi le donne esistono solo attraverso lo sguardo degli altri, degli osservatori, che in un caso vietano e nell'altro esibiscono, ma sempre negano alle donne la loro realtà di soggetti. "Congelate" nella loro passività, scrive Fatema Mernissi, la donna islamica obbligata in passato a vivere nell'harem, e oggi a indossare il velo, e la donna occidentale soggetta alla "dittatura" dell'apparire e "della taglia 42", finiscono per assomigliarsi. Ne *L'Harem e l'Occidente* leggende islamiche, arte asiatica e impegno democratico convivono in modo molto originale, contrastando luoghi comuni, di ieri e di oggi, tra Oriente e Occidente; e allo stesso tempo, condannando la sopraffazione delle donne da parte del fondamentalismo in mano maschile, incoraggia alla consapevolezza dell'importanza della comunicazione reciproca tra uomini e donne, comunicazione che non può essere autentica senza che le due "metà del mondo" siano sullo stesso piano.

[Fatema Mernissi, *L'Harem e l'Occidente*, Giunti, Firenze, 2000, 190 pp.]



Pianeta sanità

di Angela Vaccina

Attualmente se parliamo di sanità, il pensiero corre alla situazione politico-sociale e ai rinnovamenti e tagli sviluppati. Tralasciando gli argomenti che ben si conoscono, voglio parlare di un mondo parallelo, quello di tutti i giorni. Gli operatori, gli infermieri, i medici, i volontari, quel mondo sommerso del quale si parla spesso per denunciare negligenze, sbagli, drammi. Situazioni reali purtroppo, evidenziate con fragore.

Non si parla mai del miracolo giornaliero sanità: tutto continua ad andare avanti grazie alle capacità e alla disponibilità del personale, con turni doppi, poche risorse. Medici sempre in prima linea, senza sosta, giorni, notte, feste. Evidenziamo anche il supporto importante del volontario, che aiuta le persone sole e con grosse difficoltà nella somministrazione dei pasti, le accompagna nelle piccole passeggiate, fa loro compagnia. I volontari, aggregati all'associazione F.A.R.O. continuano a casa del paziente la loro opera d'aiuto.

Sinceramente la preparazione e le capacità,

dei nostri operatori sanitari sono conosciute in tutta Italia. Quando vi sono interventi "seri" i pazienti si appoggiano alle nostre strutture torinesi, vengono trasportati con vari mezzi, per trapianti, recupero arti persi in incidenti, grandi ustioni. Perché la ricerca va avanti, nonostante i pochi contributi; la vita si allunga, la medicina segue l'evoluzione umana, si specializza nelle malattie cosiddette "della terza età". Ma continua nello stesso tempo a rincorrere la pillola della giovinezza e dell'immortalità.

La sanità segue l'individuo dalla nascita alla dipartita: il pediatra, il medico di base, lo specialista, il chirurgo, il geriatra. Non solo, il fisiatra e il fisioterapista che cercano di rimettere in sesto con la riabilitazione la movimentazione in parte persa, e il chirurgo estetico che rimodella e ringiovanisce parti del corpo sottoposte al passare del tempo. È vero, vi sono lentezze nella prenotazione di un esame, una visita specialistica, nessuno può metterlo in dubbio; ma pensiamo a quelle nazioni dove nonostante la "Democrazia", il diritto

alla sanità gratuita non esiste; vi sono solo le assicurazioni e chi non riesce a pagarle è tagliato fuori.

Cosa dire inoltre di quella parte di mondo, definito "Terzo Mondo", dove si muore per malattie infantili debellate da anni in Europa. Bambini condannati per mancanza di medicine, strutture sanitarie o curati con medicinali scaduti "grazie alla benevolenza" delle case farmaceutiche europee. E gli adulti infettati dall'AIDS privi di possibilità di sopravvivenza. Il benessere psico-fisico, diritto inderogabile per ogni essere umano, viene spesso messo da parte, prende il sopravvento la parte economica. I soldi, aprono le porte delle studio medico più all'avanguardia, o della clinica di lusso.

Vi saranno sempre degli operatori sanitari che daranno importanza al capitale, ma tanti metteranno a disposizione la loro opera e conoscenza a favore dell'essere umano, senza pensare al guadagno. A questi bisogna applaudire ogni giorno, e dire quello che non si usa più: "GRAZIE".

 **Orizzonti**
in libertà

 **Convergenza**
delle Culture

organizzano a partire da settembre/ottobre in Corso Toscana 15b:

- corso di ITALIANO PER STRANIERI
- corso di SPAGNOLO
- corso di INFORMATICA DI BASE
- SPORTELLINO INFORMATIVO per stranieri

Iscrizioni a partire
da settembre

Cercate un luogo per:

- incontri sociali o riunioni
- laboratori per piccoli lavori artigianali (decoupage, patchwork,...)
- lettura e studio.

Contattateci!

Informazioni: orizzonti.info@gmail.com - 338.6152297

Il labirinto di Dio

Paolo Montaldo

Siamo tra il XIII e il XVI secolo. Vengono costruiti i labirinti di Chartres, Chenonceaux e Amiens. Viene scoperta una mappa che attesta l'esistenza di un Labirinto sotterraneo in cui è contenuta una reliquia, quella stessa reliquia che mobiliterà molti uomini e donne, sia ecclesiastici che laici, in una ricerca avventurosa.

Questa ricerca si svolge invece ai giorni nostri. Siamo nel 2001, l'anno della "Odissea nello spazio". Qui si tratta invece di un'Odissea che si snocciola tra Roma e San Pietroburgo, Parigi e Almourol, Dunkerque, Tomar, Canino – paesino tra il Lazio e la Toscana – e Mont Saint Michel. Questo labirintico cammino che attraversa la storia, la geografia e tante relazioni umane termina in Vaticano dove un grande papa è il solo che può dare il giusto valore al Tesoro tanto ricercato e trovare una risoluzione buona per tutta l'umanità.

Un romanzo dal sapore spionistico e nella tradizione della leggendaria ricerca del Sacro Graal.

Il Tesoro della Croce altro non è che la ricerca stessa di Dio; cioè quello stesso Godot tanto atteso dagli uomini che non si accorgono che Lui è già lì con loro e li osserva per correre una strada, e poi un'altra e un'altra ancora, alla ricerca di quell'ideale supremo che è la vita stessa.



L.M.R.

Per eventuali acquisti visitare il sito: www.neosedizioni.it

ASSOCIAZIONE CULTURALE cerca coinquilini per condividere ampio locale seminterrato adatto per laboratorio, ufficio, studio, e anche per attività di gruppo, corsi, riunioni, deposito materiali o altro in zona Crocetta.

Il locale è attualmente libero da attività la mattina e il pomeriggio di tutti i giorni, festivi compresi. Spesa contenuta, da concordare.

Per informazioni telefonare al 338.8153532

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO impegnata nel campo dei diritti umani e della nonviolenza, orientata in particolare alla ricerca di punti di convergenza tra le culture, cerca altra associazione o gruppo per condividere la propria sede in Torino (zona Madonna di Campagna) e le relative spese. La sede (circa 60 mq) è adatta esclusivamente ad attività non rumorose quali riunioni, incontri, seminari, laboratori. Per informazioni: orizzonti.info@gmail.com

Sostenitori e sponsor

La Piola di Alfredo

Via S. Ottavio 44 - Torino
Tel. 333.766.45.84 - 333.315.74.91

New University Caffé

C.so San Maurizio 43/A
lun/sab h. 5.30-19.30
333.795.83.16-331.786.53.26

Irofte Calzature articoli pelletteria scarpe e borse

Via Rossini 21 bis - Torino
Tel. 011.0767544

Bar Ristoro Montecarlo

Via Napoli, 59 - Grugliasco
Tel. 011.19505022



CAR SERVICE AUTORIPARAZIONI GOMMISTA AUTO E MOTO



Corso Toscana, 11 10149 Torino
Tel. 011.29.14.159 Cell. 338.97.39.804

PASTIFICIO VALERIA

di Valeria Canil

PASTA FRESCA - GASTRONOMIA
PRODUZIONE GIORNALIERA

Via B. Luini, 137 (ang. via Slataper)
10149 Torino - Tel. 011.732200



Via Frejus, 98
10139 Torino
Tel. 011.331187

Dove trovate conexión?

Conexión viene distribuito prevalentemente nei quartieri Vanchiglia, Cenisia, Lucento e Madonna di Campagna. Inoltre lo potete trovare nei punti elencati in questa pagina.

Visitate anche il sito: www.conexion.it

Informagiovani

Via delle Orfane, 20 - Torino

Centro Interculturale

C.so Taranto, 160 - Torino

Ufficio Stranieri

Via Bologna, 51 - Torino

Bar del Politecnico

C.so Duca degli Abruzzi 24 - Torino

Palazzo Lionello Venturi

Via Verdi, 25 - Torino

Biblioteca Civica di Nichelino

Via Turati, 4/8 - Nichelino (TO)

Biblioteca Nazionale

Via Carlo Alberto, 3 - Torino

Biblioteca Civica Centrale

Via della Cittadella 5 - Torino

Biblioteca Civica

"Maria Grazia del Lungo Barbi"

Piazza A. Vigo, 3 - None (TO)

Biblioteca civica Italo Calvino

Lungo Dora Agrigento, 94 - Torino

Biblioteca civica Cascina Marchesa

C.so Vercelli, 141/7 - 10155 Torino

Edicola Montebello

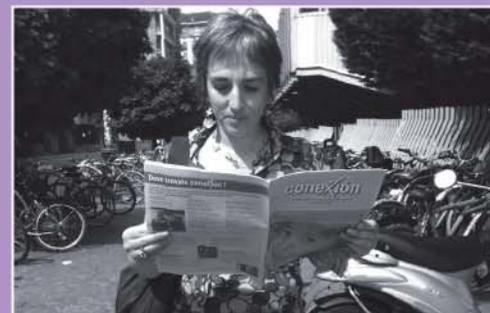
Via Montebello 40 - Torino

Edicola VE-GA s.n.c.

Via S. Giulia 33 - Torino

Edicola di Marco Vagnone

Via Vanchiglia 10 - Torino



Edicola La Mole

Via Po, 28 - Torino

Magazine sas di Silicato e c.

Via Santa Giulia 33 - Torino

L'Edicola di Mangino Teresa

Via Santa Giulia 46/d - Torino

D'Aiuto Achille giornali e riviste

Via Vanchiglia 25 - Torino

Bagni pubblici di via Agliè

Via Agliè 9 - Torino



AAA...

cerchiamo volontari

articolisti, scrittori, vignettisti, fotografi, grafici, o aspiranti tali...

Non occorre essere professionisti, ma avere interesse nel realizzare un progetto di informazione multiculturale e comunicazione nonviolenta.

We're looking for volunteers

journalists, writers, cartoonists, photographers, aspiring or otherwise. It's not important whether you are a professional or not, what matters is your interest in realizing a project concerning multicultural information and non-violent communication.

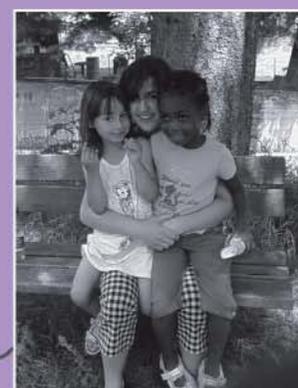
Buscamos voluntarios

para hacer un proyecto de información multicultural y comunicación no violenta.

Nos sirven periodistas, escritores, fotografos, caricaturistas, profesionales o no, basta que quieran unirse a nosotros.

Căutăm voluntari

jurnalisti, scriitori, desenatori, fotografi, începatori sau consacrați. Nu este necesar să fii profesionist, doar să ai dorința de a realiza un proiect de informare multiculturală și comunicare non violentă.



redazione@conexion.it